

Intelligenza

sulfurea

di Cesare de Seta

Le novità nel mondo dell'editoria non si contano, ma non sono molte quelle che inducono sorpresa: se poi si passa alle collane, cioè a un sistema organico di iniziative, guidate da un'idea originale e da un progetto culturale, le sorprese si affievoliscono ancora. Uno dei pochi e degli ultimi a parlare di progetto culturale in modo serio è stato Elio Vittorini, che all'editoria dedicò molti dei suoi operosissimi anni: chi vuole ritornare a questo scrittore importante e operatore culturale di primissimo rilievo, inopinatamente dimenticato, deve leggere il bellissimo libro di Raffaele Crovi edito da Avagliano. A lui sono andato con la memoria quando ho visto i primi sei volumi di "Pesci rossi", una collana strettamente legata alla storia dell'arte appena mandata in libreria da Electa. La collana prende titolo, e in qualche misura ispirazione, da un celebre libro di Emilio Cecchi del 1920, in cui lo scrittore fiorentino – uomo dalle diramate competenze e dai raddomantici interessi – raccolse quelle che allora si indicavano come "prose d'arte": cioè testi in cui l'eleganza tornita della scrittura non si sfibrava inutilmente nello specialismo erudito.

I pesci rossi di cui discorre Cecchi sono quelli celeberrimi di Matisse visti a una mostra della Secessione romana: vociano della prima ora, poi rondista, Cecchi fu rinomato anglista e seppa allo stesso tempo essere al centro della critica letteraria e artistica di oltre mezzo secolo. Unico nome che gli sta accanto è quello di Mario Praz. Ora la nuova collana ha un'intenzione cecchiana: si avvale di autori che sono capaci di scrivere con la competenza necessaria, ma anche con la leggerezza e la rapidità di uno scrittore tout

court.

Ciascun volume è composto da un saggio breve, ottimamente illustrato, con le note segnate in rosso consultabili a fine lettura o nel corso della stessa, e con le didascalie delle illustrazioni in grigio raccolte al fondo del volume in modo da non turbare il testo visivo. I primi volumi sono di due amici scomparsi: Bruno Contardi – specialista di Michelangelo e del Rinascimento – si occupa delle *Danze di Matisse*, la più celebre delle quali fu dipinta nel 1910 per un collezionista moscovita. Con assai utili foto d'epoca, l'autore

ne racconta la genesi e la collocazione nel palazzo di Schukin, il quale fu così entusiasta del pannello, in cui aleggiavano e si intrecciavano corpi nudi su fondo azzurro e verde, che chiese al maestro di fargliene un altro sulla Musica.

Contardi racconta felicemente, cita passi indispensabili dell'autore e le lettere del committente: con garbata eleganza connette i fili che questa opera ebbe nella pittura del secolo, da Picasso a Derain. Il volume, curato redazionalmente per ovvi motivi, è eccellente in tutte le sue novantatré pagine; il formato (8 x 23 cm) è maneggevole, la copertina rossa (i colori degli altri volumi sono grigio, bianco, nero).

Michele Cordaro ci introduce alla *Camera degli sposi di Andrea Mantenga*: il saggio ha una sua densa tenuta. Con passo sicuro l'autore ci introduce al maestro, discute la datazione di questo memorabile scrigno, indugia con rara competenza sulla tecnica di esecuzione (Cordaro direse per anni l'Istituto centrale del restauro ereditato dai suoi maestri Cesare Brandi e Giovanni Urbani), svela l'intrico di simboli che sono nella *Camera Picta*.

Gli altri volumi nascono a seguito di importanti mostre di cui gli autori sono stati responsabili

o comunque collaboratori. E il caso di Daniele Benati, *Annibale Carracci e il vero*, di Valentina Moncada, *Picasso a Roma*, di Francesca Bardazzi, *Cézanne a Firenze*, e di Giovanni Maria Fara, *Albrecht Dürer. Lettere da Venezia*. Il giovane Fara, e dico così perché è figlio d'arte e ha per padre un valentissimo studioso di fortificazioni e di storia urbana, è tra i più dotati studiosi del grande pittore di Norimberga. Ha scritto un bel saggio nel catalogo della mostra *Dürer e l'Italia*, alle Scuderie del Quirinale: mostra che ha una prima sezione indimenticabile e una seconda da dimenticare.

Recentissimo il suo inventario generale delle stampe redatto in concomitanza della mostra al Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Lavoro semplicemente ammirevole per la distinzione tra originali, copie e derivazioni, e per la ricostruzione della fortuna del maestro in Italia, a cui rende omaggio Reiner Schoch nell'introduzione al ricco catalogo edito da Olschki.

Le lettere di Albrecht, per la prima volta integralmente pubblicate in italiano, sono un misto di ironia e intelligenza sulfurea, di commenti sull'ambiente veneziano degli artisti (dove si direbbe che non tutti lo amino), sulla vita in questo incanto di città che seduce intimamente la sensibilità dell'artista. Il suo corrispondente è Vidibaldo Pirkheimer, mentore e protettore dell'artista fin dagli esordi. Un libro piacevole per la sua maneggevolezza, per l'eleganza della selezione visiva, per la cura della traduzione: con un solo piccolo neo, il minuscolo corpo in cui sono composte le lettere di questo genio nell'anno di grazia 1506. ■

cedese@tin.it

C. De Seta insegna storia dell'architettura all'Università di Napoli